



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 2 ottobre 2025

1. Se il piano Trump giunge fino a quel traguardo, avrà la forza inerziale per dar finalmente vita ai due Stati. Lunga la via.
2. Investimenti chiave per far ripartire il sistema Paese.
3. Oltre alle proprie proposte, la Confindustria sta lavorando a un documento comune con i sindacati (Cgil, Cisl e Uil) da presentare al governo.
4. Da circa trent'anni, per i partiti statunitensi la minaccia di shutdown (chiusura o serrata) è un'arma di lotta politica.
5. Più flessibilità ma paga ridotta? Il 70% degli europei è contrario, un sondaggio della Bce quantifica la decurtazione di salario "accettabile".
6. Professionisti, più welfare per la gestione separata, il testo elaborato dal Cnel ha iniziato il percorso parlamentare.
7. Li chiamano "*contratti pirata*" perché sottoscritti da associazioni sindacali e datoriali poco, o per nulla, rappresentative.
8. L'andamento demografico nel nostro Paese pone sfide importanti e non eludibili al welfare e al mercato del lavoro.
9. Una nuova fiscalità per il Terzo Settore: 5 milioni di volontari, 1 milione di lavoratori, rappresenta con il 5% del Pil una risorsa del Paese.

Stefano Stefanini -Ma dire sì al piano serve anche ai miliziani - La Stampa

Tutti, o quasi, d'accordo sul piano Trump per Gaza e la Palestina. **Tutti quindi in attesa della risposta di Hamas.** Il Movimento di Resistenza Islamico ha cominciato questa guerra con la strage del 7 ottobre. Due anni dopo può porvi termine. Ma, con l'accettazione di Hamas, il piano Trump può solo partire. Poi un percorso a ostacoli. Il Movimento è solo il primo. Critico per mettere fine alla guerra che altrimenti continua imperterrita - l'hanno detto sia Benjamin Netanyahu che Donald Trump - ma **non ostativo al resto del piano.** Se Hamas non ci sta, una volta eliminatane la minaccia con le armi anziché col disarmo (il «*finish the job*» di Netanyahu), il piano va avanti lo stesso. **Sulla pelle e la fame degli abitanti di Gaza, ma Hamas non se ne è mai fatto cruccio.** Gaza è stato lo scudo umano gettato in pasto alla brutale risposta israeliana, abbattutasi e che si abbatte sproporzionatamente sulla popolazione civile. E la tragedia umanitaria in corso nella Striscia, più che i «*tre o quattro giorni*» dati da Trump, che rende urgente la risposta di Hamas. Il Movimento fa capire che «**accettare è un disastro ma rifiutare pure**». Forse peggio: il piano lo disarma e ne esclude la partecipazione «in qualsiasi forma» alla futura amministrazione di Gaza, ma offre amnistia o esilio in sicurezza ai militanti e, soprattutto, lo scambio dei cinquanta circa ostaggi rimasti, dei quali si ritiene siano ancora in



vita meno della metà, con il rilascio dalle carceri israeliane di 250 detenuti palestinesi condannati all'ergastolo e di 1700 arrestati a Gaza dopo il 7 ottobre. **Accettando, Hamas riconoscerrebbe la sconfitta militare ma salverebbe, oltre che vite di militanti, la faccia politica** nell'opinione pubblica palestinese con i rientri a casa in duemila famiglie. Nell'ottica contrattualistica di Trump questa è «un'offerta che non si può rifiutare» specie se l'alternativa è l'annientamento militare ad opera dell'Idf e a spese della popolazione di Gaza City. **I negoziatori turchi, qatarini ed egiziani vi stanno facendo leva nei colloqui con Hamas.** Che, tramite loro, chiede qualcosa di più sulle condizioni del disarmo, dell'esilio e del ritiro delle truppe israeliane. Così si negozia, ma Hamas deve stare attento a non allungare i tempi di Trump e, ancor di più, a non portare acqua al mulino di chi vuole continuare la guerra, e basta. **Benazet Smotrich**, il ministro israeliano delle Finanze, schieratosi subito contro il piano e contro Netanyahu per averlo accettato, ha già detto **«speriamo in una risposta negativa di Hamas»**. E la dinamica della vicenda israello-palestinese dagli accordi di Oslo ai nostri giorni. **Due campi si oppongono alla pace: gli estremisti ultranazionalisti israeliani, vedi assassino di Yitzhak Rabin per mano di Yigal Amir, e il jihadismo terrorista di Hamas**, vedi 7 ottobre. Vogliono la stessa cosa: un solo Stato dal fiume al mare. Solo con bandiere diverse. I due fronti pongono una serie di potenziali ostacoli sulla via del piano Trump. **Entrambi non chiedono di meglio che un incidente che faccia deragliare la fragile trattativa.** Questa prima fase è particolarmente vulnerabile. Hamas deve deporre le armi, Israele mettere fine alla guerra, gli aiuti umanitari — affidati alle Nazioni Unite e alla Mezzaluna Rossa, punto importante (il numero 8) del piano, niente più dilettanti della Gaza Humanitarian Foundation — entrare massicciamente nella Striscia. In attesa delle nuove strutture di graduale autogoverno e stabilizzazione internazionale, Gaza sarà in interregno, senza ben definita autorità responsabile. In questo contesto, la forzatura navale da parte della ben intenzionata ma politicamente sprovveduta Flotilla Sumud, per consegnare aiuti umanitari simbolici in un porto che non esiste, è un assist a chi — Hamas o Smotrich — vuol far fallire sul nascere il piano di pace. **I tre Paesi di provenienza della flottiglia, Spagna, Italia e Grecia, hanno chiesto la stessa cosa: tornate indietro.** A ragion veduta. Se il piano pone fine alla guerra e apre la Striscia agli aiuti umanitari Trump potrà già vantare un grosso successo. Forse da premio Nobel... **Ma ci sono altri 12 punti da percorrere.** Il nodo centrale è il vuoto di potere, e di infrastrutture basilari, in una Gaza tutta da ricostruire. Il piano lo scioglie con una forma mista di autoamministrazione palestinese, tutela araba e supervisione internazionale. Protettorato? Non c'è nulla da scandalizzarsi: è la forma di autogoverno prevista dal diritto internazionale per accompagnare nazioni o territori verso la statualità e l'indipendenza. Il coinvolgimento dei Paesi arabi esclude di classificarlo come ritorno del colonialismo. Farlo funzionare sarà un'acrobazia politica; la sicurezza il problema principale. La Forza di Stabilizzazione Internazionale - Usa-arabo-europea? - è un'idea audace e un oggetto misterioso. Primo, va coordinata con il graduale ritiro dell'Idf. Poi dovrà fare da sola. **I precedenti non sono incoraggianti.** O rischiosi - Iraq, Afghanistan, ma anche Beirut 1983 - o inefficienti - Unifil. Ci vogliono direzione politica univoca, catena di comando militare efficace e rapida, regole d'ingaggio robuste. Difficile realizzarle in un'eterogenea coalizione ad hoc. **Giorgia Meloni ha indicato che l'Italia «è pronta» a contribuire.** Sicuramente lo è quanto a capacità ed esperienza -nell'addestramento di forze locali i nostri Carabinieri sono sempre in grande richiesta - ma dovrà blindarsi su ombrello politico, procedure decisionali e regole d'ingaggio. Siamo ancora lontani ma bisogna pensarci per tempo. **La gestione ad interim della Striscia**



sarà la prova del fuoco del piano Trump. Se/quando la supererà, arriverà così al penultimo punto (19) che prevede «l'autodeterminazione e la statualità» palestinese. Con cui si riaffaccia lo Stato palestinese. Sul quale sono naufragati tanti altri piani per il Medio Oriente e innumerevoli negoziati. Ma, chissà, se il piano Trump giunge fino a quel traguardo, avrà la forza inerziale per dar finalmente vita ai due Stati. Lunga la via. Per ora, aspettiamo Hamas. Sperando, noi, che la risposta deluda Smotrich.

2

Riccardo Gallo – Investimenti chiave per far ripartire il sistema Paese - Il Sole 24 Ore

Il Rapporto di previsione che Confindustria presenta oggi, giovedì 2 ottobre, ha per titolo «**Investimenti per muovere l'Italia**» e sarà di sicuro interesse per tema trattato, delicatezza del momento, missione associativa. In questo mese di ottobre il governo varerà il **Documento programmatico di finanza pubblica** e preparerà lo schema di bilancio 2026, in ciò **confortato dall'innalzamento del rating che S&P Global ha preannunciato e che Fitch ha deciso con outlook stabile. Confortato anche dal giudizio sull'economia generale del Paese espresso nel 2025 con un non malvagio 31° posto** nella graduatoria Imd di settanta Paesi, migliore rispetto al 41° di tre anni fa (il governo nacque a ottobre 2022), confortato infine dagli investimenti internazionali attratti, per i quali **in questi tre anni l'Italia è salita al 18° posto dal 24°**. Il problema è che invece negli stessi tre anni dalla nascita del governo sono **peggiorati un po' tutti i parametri del sistema delle imprese (produttività, mercato del lavoro, gestione, capacità lavorative)**, scesi nell'insieme al 45° posto dal 34° del 2022. **L'Istat ha accertato una caduta dell'1,9% nel 2023 rispetto al 2022 della produttività** totale dei fattori e del 2,5% della produttività del lavoro. La fiducia delle imprese manifatturiere italiane, misurata dall'Istat pari a 87,3 a settembre, è stabile da qualche mese, ma è in forte calo rispetto al 92,1 di ottobre 2022. Da nostre elaborazioni sui bilanci 2015-2024 di 1.710 società industriali medie e grandi (45% dell'universo Istat), aggregati e appena pubblicati dall'**Area Studi Mediobanca**, emerge che **gli investimenti tecnici realizzati in Italia negli ultimi tre anni sono serviti a tenere in piedi fabbriche esistenti, non a potenziarle o a rinnovarle**. A riprova, quel che un'impresa ci mette di suo (valore aggiunto) in percentuale del prodotto che vende da tre anni è assolutamente invariato, pari al 20 per cento. **Nei precedenti venti anni gli investimenti erano stati ancor più insufficienti**, tanto che l'età media delle fabbriche era raddoppiata da dieci anni nel 2002 a quasi vent'anni nel 2022, ed è rimasta tale finora. **Nel 2024 gli investimenti tecnici sono stati molto inferiori perfino all'autofinanziamento**, cioè alle risorse generate dalla gestione interna. Il surplus non investito è andato a ridurre l'indebitamento finanziario, tant'è vero che i debiti a breve e a medio-lunga scadenza sono diminuiti. **Prendersela con le banche appare fuor di luogo**. La novità incoraggiante è che **i soci delle imprese industriali italiane in questi ultimi tre anni non si sono distribuiti gli utili in misura eccessiva come avevano fatto in passato**. Nel 2024 hanno prelevato dividendi pari al 39% degli utili, contro il 121% del 2020, quindi **hanno lasciato oltre il 60% a disposizione degli amministratori** per nuovi investimenti da mettere in cantiere. Da altre elaborazioni condotte sui dati Mediobanca, emerge che **le imprese industriali italiane vantano non solo una salute finanziaria invidiabile**, ma anche **un'efficienza operativa** da manuale. Infatti, in media concedono ai clienti poco più di due mesi di dilazione, ottengono dai fornitori poco meno di tre mesi, hanno giacenze di magazzino pari a tre mesi. Tutto dimostra **un divario tra la sostenibilità della finanza, sia pubblica che privata, e un'odierna**

3



stagnazione dell'economia reale dopo un ventennio di declino. Non è questa la sede per attribuirne la responsabilità a questo o quel governo, a questo o quel ministro. **Gli investimenti sono un tema centrale.** A ottobre le maggiori imprese imposteranno i loro piani triennali e vi inquadreranno il budget 2026. Potrebbe essere il momento di una svolta, l'inizio di una ripresa virtuosa degli investimenti industriali.

3

Luciano Capone -Meno lagna, più investimenti. Il piano delle imprese per Meloni - Il Foglio

Alla fine gli industriali sembrano chiedere al governo meno di quanto promesso da Giorgia Meloni. Lo scorso aprile, la presidente del Consiglio aveva annunciato che avrebbe messo a disposizione 25 miliardi di euro di aiuti alle imprese per far fronte ai dazi imposti da Donald Trump. Di quel piano non se n'è saputo più nulla, e per fortuna, dato che sarebbe stato nient'altro che un sussidio ai dazi di Trump più che alle imprese esportatrici. In questo senso, è un segno di maturità che Confindustria non chieda questo tipo di sostegno: nel "**Piano industriale straordinario per l'Italia**" - il documento consegnato al governo con le proposte per la legge di Bilancio, visionato dal Foglio - il termine "ristori" non compare. **C'è ovviamente la descrizione di un contesto globale ostile,** con l'industria italiana stretta tra i dazi di Trump (il mercato Usa rappresenta il 10 per cento dell'export e attiva 90 miliardi di produzione manifatturiera) e l'aggressività della Cina che cerca nuovi sbocchi. Ma il Piano confindustriale propone di affrontare questa fase critica attraverso tre linee d'intervento: stimolo agli investimenti, rilancio della competitività, creazione di un contesto attrattivo. **Al posto dei 25 miliardi promessi da Meloni, Confindustria chiede un piano di sostegno agli investimenti da 8 miliardi di euro l'anno** (valore analogo al piano 2020-22) su un orizzonte di 3-5 anni, utilizzando una parte delle risorse liberate dalla riprogrammazione del Pnrr (d'altronde era stata proprio la presidente del Consiglio a dire che 14 di quei 25 miliardi sarebbero arrivati dalla riprogrammazione del Pnrr). **Come impiegare queste risorse?** Rinnovando, migliorando o **sostituendo le varie misure che vanno in scadenza come Transizione 4.0 e 5.0,** crediti d'imposta per l'innovazione, per la Zes nel Mezzogiorno, per ricerca e sviluppo. Non si tratta semplicemente di rifinanziare le agevolazioni ma anche di **rivederle, soprattutto quelle che non hanno funzionato bene come Transizione 5.0. Il secondo capitolo del Piano per l'industria è la competitività.** L'aspetto più rilevante della richiesta è di tipo fiscale e riguarda l'incentivo alla patrimonializzazione delle imprese, dopo che la Grande crisi del 2007-2008 che ha spinto le imprese italiane a capitalizzarsi di più e a ridurre la dipendenza dal finanziamento bancario. **E' chiara la nostalgia per l'Ace (Aiuto alla crescita economica),** misura introdotta dal governo Monti, uno strumento fiscale strutturale e consolidato per il rafforzamento del capitale proprio delle imprese che, però, il governo Meloni ha deciso di sopprimere dal 2024. **Le misure sostitutive, come la maxideduzione sul costo del lavoro e la cosiddetta Ires premiale, dice Confindustria, non sono altrettanto stabili,** semplici ed efficaci: la proposta è quindi una "Ires premiale 2.0", che superi le criticità di quella attuale attraverso una riduzione d'imposta incrementale in base determinate scelte d'investimento (nuove assunzioni, nuovi beni strumentali, etc.). In alternativa **Viale dell'Astronomia chiede il ripristino, anche in via provvisoria, dell'Ace** (ma è difficile che il governo faccia una marcia indietro così clamorosa, sebbene riconoscere un errore sarebbe un sintomo di saggezza). **Il terzo pilastro è quello dell'attrattività del sistema,** ovvero la riduzione del "costo Italia" fatto di burocrazia e



incertezza del diritto. L'organizzazione guidata da Emanuele Orsini rilancia "Costo Zero", il pacchetto di proposte composto da 80 misure di semplificazione per migliorare il contesto imprenditoriale: finora il governo ha approvato o recepito solo un terzo delle misure, che sono appunto a "costo zero" e andrebbero a ridurre i famosi "autodazi" citati spesso dalla presidente del Consiglio. Quanto alle risorse, la Confindustria punta a un uso più efficiente dei fondi di coesione e, in maniera più dirigista, a una mobilitazione del risparmio delle famiglie verso l'economia domestica: l'obiettivo è aumentare di 2 punti percentuali gli investimenti dei fondi pensione e delle casse previdenziali nelle imprese italiane. Oltre alle proprie proposte, la Confindustria sta lavorando a un documento comune con i sindacati (Cgil, Cisl e Uil) da presentare al governo con quattro priorità per la manovra: **costo dell'energia, investimenti, rinnovo dei contratti e defiscalizzazione dei premi di produttività**. Al di là delle singole proposte, c'è un problema di fondo nel rapporto tra governo e imprese, che riguarda sia le risorse sia la qualità degli interventi. Da un lato, molte politiche industriali e nuove misure di agevolazione non hanno funzionato. Dall'altro, **la scorsa legge di Bilancio ha ridotto i trasferimenti alle imprese**. Secondo l'analisi dell'**ufficio parlamentare di Bilancio (Upb)** se da un lato le famiglie sono state beneficiarie nette di 55 miliardi (prevalentemente per la riforma fiscale), al contrario nel biennio 2025-26 l'impatto netto su imprese e autonomi è stato negativo per circa 13 miliardi (quasi 5 miliardi dalla sola soppressione dell'Ace). Negli anni passati il governo puntava a difendere i lavoratori dall'inflazione, ma **oggi c'è bisogno di accompagnare l'industria a superare la tempesta dei dazi (senza ristori)**.

4

Gregory Alegi - I rischi politici di una partita a oltranza - Il Sole 24 Ore

Riusciranno a rientrare alle basi i generali convocati a Quantico per ascoltare il segretario alla Guerra Hegseth e il presidente Trump? **Il blocco dei viaggi non essenziali è una delle conseguenze immediate** della mancata approvazione del bilancio federale entro la mezzanotte del 30 settembre. Gli altri sono **la chiusura di musei e biblioteche, i dipendenti in aspettativa, il blocco dell'emissione dei passaporti e così via**, secondo un copione già andato in scena sotto Clinton, Obama e il primo Trump. Da circa trent'anni, per i partiti statunitensi la minaccia di shutdown (chiusura o serrata) è un'arma di lotta politica. Ogni caso fa storia a sé, ma tutti hanno in comune il problema di addossare la responsabilità agli avversari e rivendicare a sé i meriti. Per i repubblicani, la linea è spiegare il rifiuto del compromesso con la pretesa democratica di fornire agli immigrati illegali copertura sanitaria a spese del contribuente. La priorità democratica è spiegare l'impegno per disarmare la Big Beautiful Bill, la finanziaria repubblicana modellata sullo smantellamento del welfare state. Entrambi contano di sventolare il risultato durante l'avvicinamento ai midterm del 2026. **Dietro le schermaglie retoriche e le battaglie identitarie stanno sfide concrete**, a partire dalla necessità di risultati concreti, ben diversi dalla retorica nei talk show. In altre parole, **sfidare Trump senza sconfiggerlo è politicamente più pericoloso che non sfidarlo affatto**. Secondo il più recente sondaggio *The Times/Sienna*, Trump sarebbe sgradito al 54% dei cittadini e apprezzato dal 43%. **Vincere la battaglia dello shutdown consoliderebbe questa distanza, perderla la ridurrebbe**. Ogni giorno di chiusura comporta danni ingenti. **I costi dei 38 giorni di shutdown del 2018-19 furono stimati in tre miliardi di dollari**, la quota non recuperata degli undici persi nell'immediato. **La gravità del danno è accresciuta dall'impatto dei dazi sui prezzi al consumo**, che colpiscono i meno abbienti. Un'altra sfida è l'aumento della tariffa



amministrativa per i visti di lavoro per lavoratori specializzati, portata da 5mila a 100mila dollari. Il blocco del paese crea insomma un contesto nel quale gli eventi traumatici andrebbero ridotti al minimo. **Trump punterà ad addossare ai dem i provvedimenti più dolorosi delle prossime settimane.** Meccanismi quali il furlough (sospensione) dei pubblici dipendenti si riversano direttamente sulle statistiche dell'occupazione, **accrescendo di quasi mezzo punto il già deludente 4,3% di senza lavoro rilevato in agosto**, quando Trump licenziò la direttrice del servizio statistiche, rea di aver portato cattive notizie. Ora minaccia addirittura di licenziare decine di migliaia di dipendenti pubblici, concentrati a Washington e dintorni, con annessi rischi di crisi sociale ed economica nella capitale. Si profila una partita a oltranza, nella quale nessuno vuole cedere per primo ma la cui posta sale ogni giorno, fino a rendere difficile sganciarsene senza subire ulteriori danni. **L'ultima volta durò quasi un mese e mezzo.**

5

Cinzia Arena - Per il 70% degli europei salario batte flessibilità - Avvenire

Rinunciare ad una parte dello stipendio in cambio della possibilità di lavorare da remoto? No, grazie. Per i dipendenti europei si tratta di un'opzione poco vantaggiosa. **Appena il 21% dei lavoratori la prenderebbe in considerazione**, indicando percentuali di decurtazione assai basse. Un'analisi condotta dagli **economisti della Bce Antonio Dias da Silva e Marco Weisser** prova ad indagare il **"valore economico" delle flessibilità**, alla luce della crescente diffusione del lavoro agile e **smentisce altri studi** secondo i quali i lavoratori sarebbero disposti a rinunciare a una parte più consistente del proprio reddito. **Il punto di partenza è l'indagine sulle aspettative dei consumatori (Consumer Expectations survey Ces)** che evidenzia il radicamento del lavoro da casa: il 33,6% del campione dichiara di farlo almeno due giorni a settimana (il dato Eurostat però è più basso, 22,4%, differenza legata al diverso campione). **Le aziende spesso offrono benefit non salariali, compresa la possibilità di lavorare da remoto**, come alternativa ad aumenti delle retribuzioni. Ma quando si tratta di fare il percorso inverso le cose cambiano. A maggio 2025 è stato chiesto ai partecipanti all'indagine Ces come reagirebbero nel caso di una soppressione del lavoro da casa e di **indicare il livello di riduzione salariale che sarebbero disposti ad accettare per "riavere" indietro due o tre giornate** a settimana. Le risposte sono state piuttosto nette. **Il 70% degli intervistati non accetterebbe nessuna riduzione**, il 13% sarebbe disposto a rinunciare ad una percentuale tra l'1 e il 5% dello stipendio, un altro 8% ad una decurtazione tra il 6 e il 10%. **I più propensi ad accettare sono i dipendenti che oggi hanno maggiore flessibilità, i giovani e i genitori**, oltre ai pendolari. Reddito, istruzione e genere invece non influenzano le risposte. Il dato europeo (che spalmato su tutti i lavoratori è appena del 2, 6% di decurtazione sopportabile) **si discosta in maniera significativa da quelli registrati negli Usa e in Germania** dove in media si viaggia sul 7% con picchi del 25% negli States nel caso di un lavoro totalmente da remoto, che **comporta la libertà di vivere anche molto distante dal luogo di lavoro**. Alla fine della pandemia alcune **big tech come Google avevano introdotto dei tagli di stipendio modulari** (in base alla distanza e quindi al risparmio per il lavoratore) ma poi sono tornate sui loro passi. In Italia spiega **Mariano Corso**, responsabile scientifico dell'Osservatorio sullo smartworking del **Politecnico di Milano**, **la legge 2017 prevede che la retribuzione non possa essere inferiore** in caso di accordi sul lavoro flessibile, semmai superiore. *«Credo che ci sia un problema di terminologia da chiarire: lo smartworking è un accordo di lavoro finalizzato al miglioramento della competitività e del benessere che non incide sul contratto, il lavoro da*

6



remoto è una modalità che consiste nello svolgere la propria attività sempre da casa». In realtà anche l'osservatorio ha indagato il tema del valore della flessibilità per i lavoratori italiani con l'analisi **"Return to office"** nella quale è stato analizzato il comportamento in caso di una ipotetica cancellazione dello smartworking. *«Appena il 27% dei dipendenti accetterebbe di rientrare tutti i giorni in uffici, il 18% valuterebbe di lasciare l'azienda e un altro 9% se ne andrebbe subito. Tutti gli altri, ritenendosi danneggiati, chiederebbero in cambio un aumento di stipendio, circa il 20%, o una maggiore flessibilità oraria»* sottolinea Corso. Se è vero che **in media un lavoratore risparmia circa mille euro all'anno per gli spostamenti sono le aziende a fare economia soprattutto per quanto riguarda gli spazi**, e a trarne un vantaggio in termini di produttività (10-15%). (...) Lo smartworking insomma è entrato nel dna degli italiani. I dati relativi al 2025, che verranno resi noti a fine ottobre, segnalano **un ulteriore aumento degli smartworkers che si attestano tra i 3,6e i3,7 milioni** (circa 100mila in più rispetto all'anno scorso) con una polarizzazione tra grandi aziende che spingono sulla flessibilità, mentre **pmi e pubblica amministrazione stanno facendo passi indietro**. *«Lo smartworking non può essere una concessione da monetizzare In questo contesto, ridurre lo stipendio rischia di snaturarne il significato e di minare la motivazione»* sottolinea **Elena Panzera**, presidente di Aidp (Associazione italiana direttori del personale) Lombardia. La società di recruiting Hays l'anno scorso ha quantificato, con un'indagine realizzata su un campione di 2100 persone, in **un 30% la richiesta di aumento di stipendio in caso di abolizione improvvisa dello smartworking**. *«I dati della Bce evidenziano una resistenza significativa da parte dei lavoratori europei ad accettare una riduzione salariale in cambio del lavoro da remoto. Il dato è coerente con quanto emerso dalla nostra indagine: **il lavoro ibrido è ormai considerato un benefit consolidato, non più un privilegio da negoziare**»* spiega **Alessio Campi**, People e Culture Director di Hays Italia *«Viene percepito come parte integrante di un nuovo equilibrio tra vita professionale e personale, e non come un vantaggio da "pagare" con una riduzione dello stipendio»* aggiunge Campi. (...)

6

Matteo Prioschi - Professionisti, più welfare per la gestione separata - Il Sole 24 Ore

Potenziare le prestazioni di welfare destinate ai liberi professionisti iscritti alla gestione separata Inps senza nuovi oneri per il bilancio dello Stato. È **l'obiettivo del disegno di legge elaborato dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel)** e che ha iniziato il percorso parlamentare presso la Commissione lavoro della Camera (A.C. 2261). L'iniziativa parte dalla considerazione che questi lavoratori hanno livelli di tutela, in termini di welfare, non equiparabili a quelli dei dipendenti o dei liberi professionisti iscritti alle casse di previdenza private. A ciò va aggiunto il fatto che, evidenziano le relazioni illustrativa e tecnica al Ddl, i contributi versati dagli iscritti per le prestazioni welfare **determinano attualmente un gettito superiore alle prestazioni erogate**. Si tratta dello 0,72% destinato a finanziare **le prestazioni relative a maternità, assegni al nucleo familiare e indennità di malattia e degenza ospedaliera**, nonché lo 0,35% dedicato **all'Iscro**, l'indennità straordinaria di continuità reddituale e operativa, cioè **una sorta di ammortizzatore sociale a cui si può accedere a fronte di un consistente calo del reddito da lavoro**. Gli interventi normativi che vengono proposti incidono su tre ambiti: **maternità, malattia, Iscro**. Sul primo fronte si vuole introdurre un importo minimo mensile all'indennità di maternità, pari al 150% dell'assegno sociale (che nel 2025 vale 538,69 euro). Attualmente l'importo dell'indennità di maternità giornaliera è pari all'80% di 1/365 del reddito derivante dall'attività svolta nei dodici mesi



precedenti il periodo indennizzabile. Inoltre **si dispone che l'indennità di congedo parentale sia erogabile anche senza sospensione dell'attività lavorativa** (come già accade per l'indennità di maternità) e **si aumenta l'importo di tale indennità dal 30 all'80% del reddito di lavoro**. Per quanto riguarda la malattia, si vuole innalzare il limite massimo di reddito, conseguito nell'anno precedente, sotto al quale si può accedere alle indennità di malattia, malattia grave e degenza ospedaliera. Attualmente è pari al massimale contributivo ridotto del 30%; il Ddl lo fa coincidere con il massimale contributivo (120.607,00 euro nel 2025). **Vengono elevati del 30% gli importi delle tre indennità** e si porta da 61 a 90 giorni la durata massima di fruizione di quella di malattia nell'arco di un anno. **All'Iscro si potrà accedere anche senza aver formalizzato l'iscrizione alla gestione separata**, purché si siano versati i contributi. L'indennità è ancor oggi poco utilizzata, nonostante dal 2024 i requisiti siano meno selettivi di quelli del triennio 2021-23. Attualmente l'iscrizione formale alla gestione separata è un requisito obbligatorio e ciò ha comportato, secondo la relazione illustrativa del Ddl, il respingimento di 3.263 domande sulle 5.539 che sono state presentate. Inoltre, sempre con l'intento di favorirne la fruizione, si stabilisce che **vi si potrà accedere pur in presenza di iscrizione contemporanea ad altre forme previdenziali obbligatorie**, purché negli ultimi tre anni non si siano svolte attività economiche che comportano il versamento dei relativi contributi in tali ulteriori forme previdenziali. Le novità che si vuole introdurre determineranno un incremento delle prestazioni pari a 5,3-5,7 milioni di euro annui nel primo triennio legate all'indennità di maternità; 1,2-1,4 milioni di euro annui per quanto riguarda i congedi parentali; 350mila-450mila euro annui derivanti dalle indennità di malattia e ricovero; 1-1,3 milioni annui per l'Iscro. **Un esborso aggiuntivo a cui si può fare fronte semplicemente con i contributi che già vengono versati ogni anno** (nel 2023 quelli per l'assistenza sono stati pari a 115,5 milioni di euro, a cui vanno sommati quelli destinati all'Iscro). Per garantire maggiore trasparenza dei conti, si prevede di **istituire presso l'Inps uno specifico fondo per il welfare dei professionisti della gestione separata**, in cui far confluire i relativi contributi (0,72% e 0,35%) e da cui attingere per erogare le prestazioni. La dotazione del fondo nel primo anno sarà di 50milioni, provenienti dall'attuale patrimonio della gestione separata.

7

Gilda Ferrini- Allarme contratti pirata: sono duecento in Italia, coinvolti 160 mila addetti- Il Secolo XIX

Li chiamano "**contratti pirata**" perché hanno la caratteristica di essere sottoscritti da associazioni sindacali e datoriali poco, o per nulla, rappresentative. **Prevedono salari ridotti, meno giorni di ferie e permessi**, assenza della quattordicesima mensilità e scarsissime tutele assistenziali. Il fenomeno è stato **oggetto di studio da parte di Confcommercio**, perché risulta in crescita e va arginato. L'escalation dei contratti pirata si registra soprattutto nelle micro-imprese e nelle cooperative, ed è **«assai diffuso nel terziario e nel turismo»** spiegano dall'associazione. La buona notizia è che in Liguria, regione la cui economia poggia molto sul turismo, il fenomeno presenta dimensioni contenute, come dimostra l'incidenza dei "dipendenti pirata" (che hanno sottoscritto contratti pirata) sul totale dipendenti. Tutte e quattro le province figurano nella metà virtuosa della classifica: a Imperia l'incidenza dei dipendenti pirata sul totale dei dipendenti è pari allo 0,51%; Genova è pari allo 0,67% sul totale; alla Spezia è dello 0,84%; a Savona dell'1,35% sul totale. Tra le province italiane più virtuose figurano Treviso, Biella, Bolzano, Belluno e la ligure Imperia. **Le province in cui l'incidenza dei dipendenti pirata sul totale è maggiore sono Vibo Valentia, Cosenza, Palermo, Lecce e Trapani**. Il Sud, insomma, appare penalizzato da questi **contratti che "rubano" salario e garanzie ai lavoratori**, creando condizioni di concorrenza sleale tra imprese. Se un **«lavoratore sfortunato può perdere oltre 12.200 euro all'anno»**, non mancano le conseguenze negative sulla

8



pubblica amministrazione, giacché tali accordi generano un «*minore gettito complessivo pari a 553 milioni*». A metterlo in evidenza è **Confcommercio che, partendo dal dato degli oltre 1.000 contratti collettivi nazionali depositati presso il Cnel** (di cui «*solo una parte sottoscritta da organizzazioni realmente rappresentative*»), sottolinea come **nei comparti del terziario e del turismo se ne contano più di 250**, ma la maggioranza dei dipendenti è coperta da pochi Ccnl, tra cui quello firmato dalla stessa Confederazione, il più applicato nella Penisola «*con circa 2,5 milioni di addetti*». **I contratti pirata, invece, sottoscritti da sigle minori, sono oltre 200 e riguardano circa 160.000 dipendenti e oltre 21.000 aziende in Italia.** Non solo: il loro incremento nei due settori analizzati, «*strategici per l'economia e per l'occupazione*» del Paese, causa «*squilibri territoriali, perché si concentra nelle aree economicamente più fragili, soprattutto al Sud*». Il dumping contrattuale assume contorni «*preoccupanti*», secondo il **presidente della Confcommercio, Carlo Sangalli**, poiché «*mina le regole della concorrenza, svaluta il lavoro e crea disparità tra imprese e tra occupati*». Occorre, incalza il presidente, «*rafforzare la collaborazione con i sindacati*», ma in particolare serve «*una maggiore attenzione da parte del governo, a cui chiediamo un impegno concreto per impedire l'applicazione*» di intese «*sottocosto*». Per assicurare l'effettivo impiego dei Ccnl «*di qualità*» urge «*potenziare l'attività ispettiva e gli strumenti di monitoraggio*», definendo una **scheda di lettura comparativa degli accordi** per «*valutare verticalmente le discipline a contenuto protettivo del lavoratore, inclusi regimi di orario, periodi di riposo, straordinari e scatti di anzianità*», che potrebbe funzionare, perché **alimentato dai dati già in possesso del Cnel e dell'Inps**. L'obiettivo, dice Sangalli, è invertire la tendenza dell'ascesa dei contratti pirata e «*garantire tutela del lavoro e competitività del sistema*». I contratti pirata riducono diritti e tutele dei lavoratori, **creano dumping salariale e normativo, incentivano concorrenza sleale** (le imprese corrette sono penalizzate perché devono competere con chi risparmia sul costo del lavoro). In altre parole, **riducono la qualità dell'occupazione** basandola, sostanzialmente, sul taglio delle condizioni di lavoro. A titolo di esempio, i lavoratori a cui vengono applicati questi contratti si trovano con: salari ridotti (fino a quasi 8.000 euro di retribuzione annua lorda in meno rispetto al Ccnl Confcommercio); integrazioni per malattia o infortunio ridotte (al 20-25% contro il 100% garantito dal contratto Confcommercio); meno ferie, permessi e scatti di anzianità; indennità ridotte o assenti; orari lunghi senza compensazioni; flessibilità accentuata senza garanzie; carenza o totale assenza di molte forme e strumenti di welfare, come la sanità integrativa e la previdenza complementare.

8

Natale Forlani - LE SFIDE DEL LAVORO/ La minaccia demografica per occupazione e welfare e le mosse da non sbagliare IlSussidiario.net

Il declino demografico italiano sta assumendo **i connotati dell'invecchiamento repentino della popolazione italiana**, con un incremento nei prossimi 15 anni della quota delle persone over 65 anni, dall'attuale 24% al 33% sul totale di quelle residenti, e della contemporanea riduzione delle persone in età di lavoro (-5 milioni). **L'impatto della fuoriuscita dal mercato del lavoro per motivi di pensionamento entro il 2035 viene quantificato dall'Inps in circa 6,1 milioni di persone.** Una cifra decisamente superiore al numero dei giovani in uscita dai percorsi scolastici e universitari. La tendenza comporterà inevitabilmente **un peggioramento del rapporto tra occupati e pensionati, attualmente 1,46, già vicino alla soglia di sicurezza** per garantire la sostenibilità del sistema previdenziale. Allo stesso tempo aumenterà progressivamente anche il numero delle persone non autosufficienti, attualmente circa 4 milioni, e il relativo fabbisogno di prestazioni sanitarie e di cura. **L'impatto delle tendenze demografiche sul mercato del lavoro e sulle prestazioni del welfare è stato oggetto di una relazione presentata dall'Inapp** (Istituto per l'analisi delle politiche pubbliche) nel corso



dell'audizione presso la Commissione Parlamentare d'inchiesta sugli effetti economici e sociale della transizione demografica. **La relazione delinea il fabbisogno di adeguamento delle politiche finalizzate a rigenerare la popolazione attiva** lavorativa per soddisfare i fabbisogni del sistema produttivo e per assicurare il finanziamento delle prestazioni sociali. Le indagini dell'Ocse sul complesso dei Paesi sviluppati evidenziano il rischio di un di una caduta delle performance economiche, per l'effetto combinato della riduzione del numero degli occupati e della produttività, equivalente alla perdita dello 0,6% del Pil pro capite italiano tra il 2024 e il 2060, a fronte di una crescita positiva per l'insieme dei Paesi aderenti (+0,6%). **Questa evoluzione pone l'esigenza di aumentare il tasso di occupazione della popolazione** in età di lavoro, attualmente distante dalla media europea (-8 %, equivalente a circa 3,1 milioni di occupati a parità di popolazione), caratterizzato da una quota rilevante di occupati con rapporti di lavoro part-time di tipo involontario e da un numero di potenziali forze lavoro (circa 3 milioni di disoccupati e inattivi disponibili a lavorare) in grado di compensare, almeno in parte, il numero dei pensionandi. Ma **il potenziale esercito di riserva incontra ostacoli di diversa natura**: la difficoltà di reperire lavoratori competenti o comunque disponibili da parte delle imprese per il 45% delle offerte di lavoro (il mismatch tra la domanda e offerta di lavoro); la forte concentrazione delle persone che cercano lavoro nel Mezzogiorno; **la quota dominante della componente di genere femminile che sconta la carenza di servizi di conciliazione**. Sono condizioni incompatibili con la crescita duratura del tasso di occupazione. Sul versante delle prestazioni sociali, le proiezioni del Mef confermano **la previsione di un aumento dell'incidenza della spesa pensionistica sul Pil dall'attuale 15,3% al 17,1% nel 2040**. L'aspetto più inquietante è la crescita della componente della spesa assistenziale a sostegno delle rendite pensionistiche, da 59 a 97 miliardi anno tra il 2008 e il 2024, e quella più complessiva per sostenere i redditi personali e familiari di varia natura, da 79 a 180 miliardi, che sono oggetto delle risorse dello Stato trasferite al fondo per le prestazioni assistenziali erogate dall'Inps (Gias). Un'evoluzione che coincide paradossalmente con il raddoppio del numero delle persone povere, da 2,8 a 5,7 milioni, nel periodo preso in considerazione. **L'unica tendenza positiva, ma stranamente non ritenuta tale da molti osservatori, è rappresentata dalla straordinaria crescita degli occupati over 50 anni**, circa 1,4 milioni negli ultimi 4 anni, superiore a quella totale. Motivata in parte dall'aumento dell'età pensionabile ma resa sostenibile anche dalla palese difficoltà delle imprese di reperire lavoratori più giovani con competenze analoghe. Il tal senso risulta significativa anche la crescita degli occupati con età superiore ai 67 anni, circa 800 mila, che rimangono attivi nel mercato del lavoro dopo il pensionamento. **Le criticità del mercato del lavoro e l'incremento della spesa assistenziale sono destinate ad aumentare in modo spontaneo** per l'impatto dell'invecchiamento della popolazione e delle tecnologie digitali di nuova generazione. Le tecnologie digitali, e le applicazioni di intelligenza artificiale possono rappresentare l'occasione per rimediare una parte delle criticità, per l'incremento della produttività e dei miglioramenti della qualità dei servizi che ne possono derivare, oppure alimentare nuovi processi di esclusione dai benefici per una parte significativa della popolazione. **In tal senso pesano anche le mancate riforme del mercato del lavoro e del welfare** che nel complesso dei Paesi sviluppati hanno contribuito alla crescita del tasso di occupazione sul versante della domanda (sanità, lavoro di cura, istruzione, digitalizzazione dei servizi pubblici, turnover nelle pubbliche amministrazioni) e dell'offerta di lavoro (gli investimenti sulle competenze dei lavoratori e per conciliare i carichi lavorativi con quelli familiari). **La differenziazione delle politiche per l'invecchiamento attivo da quelle finalizzate ad assicurare la sostenibilità delle rendite pensionistiche e della non autosufficienza è ineludibile**. Anticipare l'età pensionabile o bloccare l'aumento in relazione all'aspettative di vita compromette l'equilibrio delle prestazioni collettive e il valore di quelle individuali, dato che gli anni medi di contribuzione correlati alle



domande di pensione (32 anni) sono di gran lunga inferiori alla media dei Paesi europei. **L'invecchiamento attivo e in buona salute richiede un concorso di politiche attive appropriate e di normative legislative e contrattuali funzionali all'obiettivo.** L'aumento delle persone anziane non autosufficienti, o comunque prive di reti familiari e di servizi di assistenza sta diventando un'autentica emergenza nazionale in termini di abbandono e di crescita dei livelli di povertà delle persone meno abbienti. La necessità di un cambio di paradigma è evidente. **La posta in gioco è la tenuta dei due pilastri della produzione e della redistribuzione del reddito** che deve fare leva sulla priorità di utilizzare al meglio le risorse finanziarie, tecnologiche e umane disponibili.

9

Maurizio Carucci - Da Mcl tre proposte per il fisco del Terzo settore - Avvenire

Con cinque milioni di volontari, un milione di lavoratori e il 5% del Pil, il Terzo settore rappresenta una risorsa per il Paese. **Alfonso Luzzi, presidente del Movimento Cristiano Lavoratori**, ha **avanzato tre proposte concrete per una nuova fiscalità** nel confronto ospitato dal Cnel e alla presenza, tra gli altri, del viceministro dell'Economia, **Maurizio Leo**, e dei **vertici di Arci, Acli, Auser, Anteas, Cdo e Confcooperative Federsolidarietà**. «*Per rispondere a un evidente problema di finanza pubblica, proponiamo l'introduzione - almeno inizialmente - di aliquote agevolate uniformi, perché ancora oggi manca una disposizione in grado di evitare che gli enti del Terzo settore subiscano una pressione fiscale più onerosa di quella di enti e società commerciali*», ha detto Luzzi. In particolare sarebbe utile «una previsione di tipo generale in materia di Irap» da introdurre nel Codice del Terzo settore. Inoltre, «proponiamo - in particolare per i patronati, la cui funzione sociale ed di pubblica utilità è evidente - un'aliquota agevolata già destinata alle cooperative sociali. Infine, **Luzzi chiede l'istituzione di un tavolo tra la Conferenza permanente Stato-Regioni e il Forum degli Ets**, con compiti di informazione, consultazione e raccordo, in relazione agli indirizzi di politica generale suscettibili di incidere nelle materie di competenza regionale nel campo del Terzo settore». A villa Lubin **Renato Brunetta, presidente del Cnel**, ha rivolto **un appello per la raccolta di proposte legislative volte alla valorizzazione economica del Terzo settore**, basata sull'ascolto diretto dei suoi principali rappresentanti. «*Quando si parla del Terzo settore - ha spiegato - non si pensa mai all'economia e al forte contributo di tutte le realtà sociali e cooperative italiane per la produttività e la crescita economica del Paese ma, nella società odierna, questa visione risulta falsa e obsoleta. Sempre più, infatti, il classico paradigma economico della produzione lascia il posto all'impronta dell'economia civile che impone una nuova prospettiva, orientata alla difesa del benessere della collettività su quello individuale. Più procede lo scardinamento del modello di società industriale e la società si rende sempre più composita, più il tema del dono, del comunitarismo e dell'altruismo ritrovano il suo posto*». Il Terzo settore «*per noi è fondamentale*» e «*sussidiarietà e coesione sociale ci siamo*», ha detto **Leo ricordando il lavoro fatto con il decreto legislativo sul Terzo settore** «*approvato dal Cdm prima della pausa estiva e ora all'esame delle commissioni parlamentari, che entro il 9 ottobre devono dare il parere*»: una strada, quella del decreto legislativo, «*più agevole*». Tra le cose da fare, Leo ha indicato l'Iva, su cui c'è da superare una procedura d'infrazione nata nel 2008. **Maria Teresa Bellucci**, viceministro del Lavoro, ha sottolineato di «*condividere le diverse visioni di prospettiva emerse, tutte accomunate dall'ambizione di generare il bene a tutti i livelli della società. In questi anni - ha proseguito l'esponente di FdI - abbiamo ascoltato i rappresentanti del Terzo settore e tanti sono stati gli obiettivi raggiunti, a partire dai 24 milioni di fondi straordinari rivolti anche agli enti religiosi civilmente riconosciuti. Abbiamo creduto sin dall'inizio nell'amministrazione condivisa e, circa la fiscalità, abbiamo avviato un assiduo lavoro interministeriale in stretta collaborazione con il ministero dell'Economia*».



A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it